PROCESSO ALLE CITTÀ

Da Napoli a Genova, da Torino a Venezia, da Milano a Roma, con il centro-destra, con il centrismo e il centro-sinistra, la DC sostiene ovunque la linea di sviluppo caotico imposta ai grandi centri dai monopoli e dalla speculazione. Nello stesso tempo a Bologna rossa scatta il PIANO DI SVILUPPO e viene programmata

una città per l'uomo

Promossa dal nostro giornale si è svolta a Bologna una tavola rotonda sul programma di sviluppo presentato dalla Giunta Comunale in Consiglio. Ha presieduto l'incontro l'on. Giancarlo Pajetta, capolista del PCI nella circoscrizione Emilia Sud. Hanno partecipato i sindaci di Bologna, onorevole Giuseppe Dozza e di Aosta Giulio Dolchi, i consiglieri comunali comunisti Abdon Alinovi, dirigente della Commissione Enti Locali della Direzione del PCI; Gian Mario Vianello, capogruppo a Venezia; Piero Della Seta, segretario del gruppo a Roma; Alberto Todros, capogruppo a Torino; Mario Venanzi, capogruppo a Milano; Piero Re, del direttivo del gruppo consiliare di Genova e gli assessori comunali di Bologna: Athos Bellettini, Giuseppe Campos Venuti, Umbro Lorenzini e Armando Sarti.

Pajetta: «utili» anche quando non governiamo

PAJETTA - Abbiamo iniziato la campagna elettorale dichiarando che questo non è più il tempo delle crociate; l'abbiamo condotta e la conduciamo attraverso un dibattito sui fatti. L'incontro di oggi avviene sotto un titolo — «le grandi città accusano la DC» — che sottolinea un aspetto della nostra politica: la denuncia delle troppe cose che non vanno.

Ma non è senza significato che *l'Unità* abbia indetto il dibattito a Bologna, perchè in questo grande centro emiliano abbiamo dato la prova anche di conoscere e di saper affrontare in modo nuovo i problemi, le esigenze dei lavoratori e della cittadinanza. E non è senza significato che proprio a Bologna è stato elaborato un documento, cioè il programma di sviluppo, che rappresenta la programmazione della vita e della espansione della città in modo coordinato con i centri vicini e con la Regione, e, allo stesso tempo, una chiara esemplificazione delle soluzioni immediate e future che noi vogliamo dare ai complessi, difficili problemi delle grandi città, ai quali il nostro partito ha recentemente dedicato un convegno di studi che si è tenuto a Milano.

Sono problemi di sviluppo economico, equilibrato e antimonopolistico; di urbanistica e di lotta alla speculazione sulle aree; che riguardano i servizi (scuola, sanità, trasporti, verde, ecc.) e la cultura. Problemi resi drammatici dalla direzione monopolistica del processo di espansione economica, e caotici dalla crescita enorme delle città, dovuta agli squilibri che provocano massicci processi di immigrazione. Vogliamo discutere, in questa *tavola rotonda*, del modo come noi operiamo per risolverli sia dove siamo al governo della cosa pubblica, assieme ai socialisti e ad altri raggruppamenti democratici, sia dove siamo all'opposizione e rappresentiamo — come cercheremo di dimostrare — stimolo, propulsione e cemento di collaborazioni che si realizzano talvolta malgrado la azione antiunitaria dei nostri avversari.

E vogliamo anche rispondere ad alcune domande che sono state presentate in questa campagna elettorale: cosa vuol dire essere un partito «utile», cosa vuol dire essere un partito «democratico», quale validità e attualità ha la nostra proposta di soluzioni e prospettive unitarie.

Ebbene, qui a Bologna, un discorso su questi temi non può che essere introdotto dal compagno Giuseppe Dozza, il quale è il Sindaco della città dalla Liberazione.

Dozza: un piano democratico e unitario

DOZZA - Il programma di sviluppo di Bologna e del suo comprensorio è certamente un documento non consueto nella pratica delle amministrazioni comunali italiane e si sforza di individuare le esigenze della città come oggi si presentano, le soluzioni necessarie, le funzioni che il Comune deve assolvere. Esso nasce dalla capacità degli amministratori di esprimere una coerente linea di azione democratica e unitaria; di esprimere cioè non solo le forze politiche che compongono la maggioranza — comunisti, socialisti indipendenti — ma le istanze della popolazione, i contributi degli elementi politici, culturali, sindacali, scientifici, economici che attorno ai problemi dello sviluppo della città sono venuti in questi anni. Per esempio, sulla questione della scuola, attraverso il «febbraio pedagogico», il Comune ha interpellato i più noti studiosi italiani e centinaia di insegnanti; il frutto di queste consultazioni è espresso ampiamente nel programma di sviluppo.

Il documento costituisce così il punto di arrivo e, contemporaneamente, la premessa per un grande dibattito democratico al quale l'Amministrazione del Comune chiama i cittadini.

Ma l'attuazione di questo programma non si avrà senza un superamento delle attuali carenze legislative, del regime dei soffocanti controlli prefettizi, dei commissari. Senza l'Ente regione.

LORENZINI - Infatti. La Regione e la partecipazione democratica sono i due cardini di una programmazione economica che voglia trasformare la realtà e che sia antimonopolistica. E crediamo di averlo inequivocabilmente dimostrato con il programma di sviluppo.

Bellettini: una alternativa ai monopoli

BELLETTINI - Certo che è così, perchè il documento della Giunta bolognese non è soltanto un programma poliennale di lavori e di spese. Esso indica le scelte politiche generali per una politica di piano alternativa ai monopoli; addita negli enti locali e nella Regione (oltre che nei sindacati, nelle associazioni culturali, economiche) gli strumenti articolati di una programmazione a partecipazione democratica; valuta le forze politiche e sociali che debbono essere protagoniste ed egemoni nella programmazione.

Queste prime indicazioni non partono, cioè, dalla valutazione delle possibilità di spesa e di azione del Comune, ma, come diceva Dozza, dai bisogni. E pertanto pongono in termini di lotta la funzione che gli enti locali devono assumere, i mezzi di cui debbono disporre, le leggi e l'intervento dello Stato che si rendono necessari, il peso che devono avere le aziende pubbliche o a partecipazione pubblica.

Citerò alcuni esempi. L'Emilia ha registrato in questi anni uno sviluppo del reddito superiore alla media nazionale; l'espansione ha avuto a Bologna il suo perno nella piccola e media industria (2.700 nuove aziende in 10 anni) e nelle attività commerciali. Il «programma» indica l'esigenza di una funzione e di una dimensione nuove dell'industria di Stato per consolidare questo tessuto economico; propone un *Comitato per l'energia* formato da enti pubblici, sindacati ed operatori, che elaborì una politica dell'energia per Bologna e il suo circondario, e porti alla costituzione di un'azienda pubblica per la sua distribuzione; propone aree industriali gestite da consorzi di enti pubblici e di operatori; prevede un ente regionale per il credito alla piccola e media industria; valuta la utilizzazione del metano e così via. Per il settore commerciale il «programma» propone una linea generale di rinnovamento, e interventi specifici del Comune a livello dei mercati generali, del costo delle aree e degli affitti, delle licenze di commercio e della costruzione di supermercati da cedere in gestione ai commercianti consorziati, alle cooperative di consumo o ai commercianti e alle cooperative insieme.

Altri esempi che potrei citare riguardano i servizi pubblici (gas, acqua, trasporti, nettezza urbana, scuole; edilizia popolare) previsti non a dimensione municipale, ma nell'intero comprensorio del piano urbanistico intercomunale.

PAJETTA - Questi, dunque, alcuni elementi chiari su Bologna. E ora chiediamoci: nelle altre città, comprese quelle amministrate dalle forze del centro-sinistra, si è tentato a livello locale di affrontare i problemi della programmazione? E quali interessi, quali forze economiche hanno prevalso nella formulazione dei programmi e nella loro realizzazione?

Venanzi: a Milano non si toccano le strutture

VENANZI - A Milano è stato presentato l'anno scorso un piano quadriennale, ad opera del democristiano Bassetti, che per la verità non ha riscosso successi nemmeno nel suo gruppo politico. Ci troviamo di fronte ad una previsione di rammodernamento delle strutture del Comune, per una loro maggiore efficienza nei riguardi dei problemi che sorgono soprattutto con l'espansione economica e l'immigrazione. Il piano è insufficiente non nella quantità (cioè gli stanziamenti) ma nella qualità, vale a dire per le scelte che esso esprime: una soggezione del Comune alle leggi, alla natura del processo economico, al carattere dello sviluppo monopolistico della città. Infatti il piano indicava le insufficienze da correggere prevalentemente nei settori della viabilità, dell'illuminazione, delle scuole e del verde: vale a dire in quei settori che meno incidono nelle strutture e negli attuali rapporti di classe.

Noi invece abbiamo chiesto una programmazione che intervenisse sulla formazione dei profitti monopolistici, della rendita urbana delle aree, dei costi di distribuzione delle merci, e su questi tre punti abbiamo condotto l'opposizione. Da questa nostra esperienza ricaviamo il convincimento che l'Amministrazione di Bologna ha adottato il metodo giusto, cioè quello che, a nostro giudizio, dovrebbe essere seguito da tutte le amministrazioni delle grandi città. Realizzando tale indirizzo, infatti, non soltanto si struttura un Comune nuovo, ma si opera affinchè l'Ente locale svolga una funzione positiva nella vita democratica cittadina e nelle scelte del tipo di indirizzo.

Alinovi: da Bologna una spinta per la Regione

ALINOVI - Il piano di Milano, di cui ha parlato Venanzi, è stato a suo tempo ampiamente reclamizzato dalla grande stampa nazionale; la stessa che ha cercato di far passare sotto silenzio il programma della Giunta di Bologna, il quale rappresenta invece un avvenimento centrale della vita politica italiana ed un documento la cui portata va molto oltre i confini locali. Vi sono in esso rispecchiati i problemi concreti della città, le soluzioni, ma si nota, anche, un respiro assai ampio nell'analisi locale e regionale della cornice economica e sociale che inquadra questi problemi: lo sviluppo economico, eccezionale in Emilia (favorito dalla presenza di un forte movimento popolare) le contraddizioni di quest'ultimo con la politica monopolistica che impedisce la riforma agraria, che non vuole riconoscere la funzione della classe operaia e i ceti medi hanno nella vita dello Stato.

Di qui si ha non la prospettiva di un' ordinaria amministrazione che cerca di rammodernarsi e aggiornarsi, come avviene a Milano, ma il tentativo di diterminare un sensibile incremento del reddito, uno sviluppo generale dell'industria e dell'agricoltura sul piano locale e regionale attraverso un rovesciamento delle tendenze generali che hanno prevalso sino ad ora in Italia, in una economia organizzata, cioè, in funzione e nell'interesse del grande capitale.

Questa linea scaturita dalla Giunta di Bologna è di alternativa, per esempio, a quella seguita nel Sud dalla Cassa per il Mezzogiorno, che ha provocato, come è noto, un aggravamento della questione meridionale. Tale linea non si fonda sulla ingenua aspettativa che ai vertici della elaborazione programmatica si abbia maggiore sensibilità a sinistra, ma si sforza di determinare una nuova volontà programmatrice, che parta innanzitutto dai Comuni, facendo degli enti locali i protagonisti di una programmazione non solo cittadina.

In questo quadro la rivendicazione dell'Ente Regione diventa essenziale. E riteniamo che se tutti i Comuni muoveranno nel senso indicato dalla Giunta di Bologna, la lotta per la realizzazione della Regione farà un importante passo avanti.

Per concludere voglio dire che se a Bologna si è raggiunto questo risultato, ciò deriva dalla base politica dell'Amministrazione, dall'unità fra comunisti e socialisti, che nel Sud, purtroppo, si è allentata, facendo mancare un peso più ampio alla spinta rinnovatrice.

PAJETTA - Scaglia ha detto che le Regioni o non saranno repubbliche rosse, o non si faranno. Noi, che conosciamo la geografia politica del nostro Paese un po' meglio dell'on. Scaglia, sappiamo che una di queste regioni che egli non vorrebbe, già esiste: la Valle d'Aosta. Qui abbiamo il Sindaco di Aosta compagno Dolchi..

Dolchi: anche se a Scaglia non piace

DOLCHI - Non solo esiste, ma la sua stessa azione testimonia della importanza dell'Ente Regione entro una politica di programmazione. Tuttavia voglio premettere che le amministrazioni regionali a statuto speciale anche là dove hanno fatto molto e bene, si rendono conto che per andare avanti ulteriormente è necessario che la Costituzione sia applicata in tutto il Paese.

Fra i risultati essenziali dell'amministrazione regionale non voglio limitarmi a citare realizzazioni (per esempio: l'abolizione della tassa sul bestiame o la distribuzione gratuita dei libri agli alunni delle scuole) attuate in Val di Aosta vari anni prima che in tutto il territorio nazionale, ma voglio sottolineare un diverso clima che si è stabilito con la collaborazione fra comunisti, socialisti, indipendenti e appartenenti all'Union Valdôtaine, che ha permesso anche l'adozione del piano regolatore di Aosta e altri studi per altri Comuni attraverso consultazioni di tutta la popolazione, di tecnici, di esperti che hanno così partecipato in modo determinante alla scelta di questi strumenti. Da tale punto di vista la battaglia per la Regione è nell'interesse di tutti i cittadini.

DOZZA - Infatti per la Regione abbiamo avuto nel Paese un movimento assai ampio ed unitario e a questo movimento noi ci richiamiamo nel programma di sviluppo di Bologna. Però quando recentemente si è trattato di fare sul serio, molte forze politiche ieri regionalistiche, sono mancate all'appuntamento...

Lorenzini: una prospettiva per i ceti medi

LORENZINI - E' appunto perchè la mancata attuazione dell'Ente Regione rende praticamente impossibile una programmazione democratica e antimonopolistica, che l'azione per la Regione va immediatamente ripresa per concretarsi nel primo atto della nuova legislatura.

Si è fatto riferimento alla connessione fra programmazione economica e sviluppo democratico, inteso come processo che fornisce alla programmazione gli istituti attraverso i quali si realizza il progresso economico e sociale. Istituti previsti dalla Costituzione e nuovi: fra questi ultimi noi collochiamo i *quartieri*, il cui regolamento è già stato approvato a Bologna da comunisti, socialisti, socialdemocratici e democristiani. Con essi intendiamo realizzare una partecipazione più larga, più consapevole e diretta di tutti i cittadini alle elaborazioni, alle decisioni, alle scelte, alle attuazioni di una programmazione democratica.

Ma parlando di questa partecipazione, nasce il problema della funzione che devono assolvere i sindacati, le cooperative, le rappresentanze associative; nasce il problema delle classi e dei ceti che possono legittimamente partecipare ad una programmazione e alla indispensabile battaglia politica antimonopolistica che essa comporta. Sono la classe operaia, i contadini, i ceti intermedi, gli imprenditori non monopolistici. Alla classe operaia ed ai lavoratori noi ci rivolgiamo affermando che uno degli obiettivi fondamentali della programmazione è un aumento quatitativo e qualitativo dei salari, in forma diretta e come salari sociali (previdenza, assistenza e sicurezza sociale). Se c'è un prezzo che non può e non deve essere compresso perchè fattore di sviluppo economico e sociale, è quello della forza lavoro.

Ai ceti intermedi la nostra programmazione, nell'ambito delle scelte generali effettuate dal potere pubblico, intende garantire una libertà, una stabilità e una prospettiva reali. In Emilia e a Bologna le piccole e medie industrie rappresentano gran parte della struttura economica (abbiamo avuto in 10 anni in Emilia 32.353 nuove aziende e a Bologna siamo arrivati a 27.392 unità locali, il 94 per cento delle quali con meno di 10 addetti). Numerosi imprenditori intermedi, soprattutto attraverso un'alleanza e un appoggio politico allo schieramento popolare, ci hanno aiutato a contenere in una certa misura l'invadenza e la prepotenza monopolistiche.

Ebbene, è dalla funzione che assolvono queste classi, questi ceti, che nasce la nostra proposta di una nuova maggioranza, obiettivo che non è fuori della realtà e non può essere definito (come ha fatto il compagno Lombardi) una «impossibile alternativa»: proprio perchè scaturisce da condizioni reali che lo giustificano, lo motivano e lo rendono politicamente possibile. Esso costituisce in effetti l'unica alternativa per una reale svolta a sinistra nel Paese.

PAJETTA - I problemi delle strutture democratiche, si collegano alla volontà di partecipazione popolare in forme sempre più larghe e più dirette al'a elaborazione, alla decisione e al controllo in ogni settore della vita pubblica.

Come vengono affrontati tali problemi dalle altre amministrazioni cittadine comprese quelle di centro-sinistra?

Vianello: a Venezia 250 milioni per le aree!

VIANELLO - A Venezia la nostra proposta di creare nel Comune una forma di governo decentrato ha suscitato nella Giunta di centro-sinistra una risoluta ostilità. Nel Consiglio comunale la discussione avviene in modo distaccato dalla partecipazione della cittadinanza; così la direzione viene ad accentrarsi in poche mani.

Venezia è di fronte a difficili problemi di sviluppo. Ormai i due terzi della sua popolazione vive in terraferma; la città insulare vede diminuire rapidamente la sua popolazione e l'entroterra cresce a dismisura, assoggettato agli interessi monopolistici e alle leggi di ogni centro che si sviluppa attraverso l'immigrazione. Serefa al villaggio S. Marco, a Mestre, sono entrato in una casa di tre stanze con salotto e televisore, di fronte al quale sonnecchiava un ragazzo di 13 anni, che ogni mattina si alza alle 5 per andare a lavorare e contribuire a pagare con la sua tremenda fatica l'illusorio benessere della famiglia.

Le scelte fatte nell'applicazione del piano regolatore (che pur aveva contenuti positivi da noi imposti con la pressione popolare) sono sbagliate e tendono ad andare in aiuto alla speculazione; mentre per la politica delle aree nel 1962 la Giunta di centro-sinistra ha stanziato appena 250 milioni. Voglio aggiungere che questi problemi non possono essere risolti nè con la politica del giorno per giorno nè con una programmazione che ricalchi le scelte fatte dai gruppi monopolistici, e le integri credendo di guidarle. Ma possono essere risolti con lo esempio che ci offre Bologna, con questa impostazione di una programmazione che esalti il potere di intervento democratico con la Regione, gli enti locali e il decentramento e che affronti in senso antimonopolistico lo sviluppo della città e della sua vita turistica, economica, culturale.

Todros: la DC è «utile» per gli speculatori

TODROS - In 10 anni a Torino sono venuti 561 mila immigrati, altri sono partiti e la popolazione è aumentata di 560 mila unità. Oltre 300 piccole e medie aziende si sono spostate nella cintura; grandi e medie industrie si sono trasferite nei comuni del comprensorio. In questa situazione la Giunta centrista rinuncia a qualsiasi discorso serio sul decentramento, sulla programmazione e ad utilizzare persino gli strumenti della pianificazione urbanistica (il decreto per il piano intercomunale è stato firmato nel 1954, ma il piano è ancora in alto mare). L'espansione di Torino e della cintura è avvenuta pertanto in modo caotico e disorganico, condizionato solo dal profitto monopolistico. Le conseguenze sulla vita dei lavoratori sono enormi: mancano 200 mila vani, l'affitto è di 30-40 mila lire mensili, l'incidenza del costo dell'area è di un milione al vano alla periferia e 5 milioni al centro. Solo grazie all'azione dei comunisti in Consiglio comunale è stato adottato un piano per l'applicazione della legge 167, quella che permetterebbe ai comuni di vincolare aree fabbricabili ai prezzi di due anni fa, per impedire la speculazione e gli alti affitti. Questo piano comprendeva l'intervento su oltre 6 milioni di metri quadrati, ma è di questi giorni la notizia che la pressione dei proprietari ha fatto assumere alla Giunta una deliberazione che tende ad annullarne il significato.

Un discorso concreto sulla programmazione, dunque, la Democrazia cristiana non intende farlo, nè a Torino, nè altrove: ha dimostrato soltanto di voler essere il partito utile agli speculatori.

VENANZI - A Milano i costi delle aree sono purtroppo uguali a quelli di Torino, ed anche più alti. La stessa programmazione quadriennale prevedeva acquisti fuori del territorio comunale per circa 90 miliardi e valutava l'incidenza del costo delle aree quasi la metà di quello dell'opera pubblica. L'immigrazione ha raggiunto 72 mila nuovi cittadini iscritti nel 1962; i comuni limitrofi dal 1953 al 1963 hanno raddoppiato o triplicato la popolazione. Così che nella capitale del «miracolo» dormono in una stanza talvolta 10-12 persone. Gli affitti liberi gravano fino al 50 per cento del salario

Della Seta: a Roma si urbanizza per i monopoli

DELLA SETA - I fenomeni della crescita nella capitale assumono dimensioni ancor più ampie. Nel 1962: 100 mila abitanti in più (in 5 anni 365 mila) e i fenomeni di speculazione sono ben noti, perchè l'espansione urbanistica è stata guidata dai monopoli e dai padroni del suolo. Nasce così anche a Roma l'esigenza di una programmazione che si articoli su un potere democratico decentrato.

Di qui il valore nazionale del programma di sviluppo che è stato presentato dal Comune di Bologna, il quale piano, come frutto di una elaborazione e di un movimento unitario, si contrappone a quel prodotto della discriminazione che possiamo verificare a Roma dopo nove mesi di centro sinistra, cioè una politica che non solo non è più quella del PSI, ma nemmeno quella delle correnti democristiane che si dicono fautrici della razionalizzazione degli squilibri più appariscenti. Per esempio, il nuovo piano regolatore approvato nel dicembre scorso, prevede l'urbanizzazione di 13 mila ettari di terreno per insediare in 25 anni oltre 2 milioni e mezzo di nuovi abitanti; ciò viene a esaltare e non a contenere la speculazione e gli squilibri, tanto più che le scelte sono avvenute in accordo coi grandi proprietari: da Pirelli (270 ettari) alla Società Condotte d'Acqua, alla società formata dal marchese Gerini (senatore e candidato democristiano) e dall'Istituto Salesiani, e via dicendo. La maggioranza ha respinto un voto dei comunisti a favore del progetto di legge Sullo...

TODROS - Ma nemmeno a Torino si toccano i proprietari di aree. La Fiat da sola o in società di comodo possiede tante aree quante sono quelle vincolate con la legge 167 per 170 mila abitanti (cioè 5 milioni di metri quadrati). Come poteva colpire la Fiat una Giunta centrista, con assessori e consiglieri come Catella e Rotta, dirigenti della Fiat, e con l'industriale Anselmetti sindaco, molto vicino anche lui alla Fiat...

DELLA SETA - Certamente, ma gli esempi che posso citare sono infiniti; la relazione annessa al bilancio di Roma non parla nè di Regioni, nè di riforme, nè di decentramento (a meno che non si voglia intendere per tale il semplice dislocamento di 10 uffici amministrativi di delegazione). Ma la nostra azione in Consiglio comunale ha dato anche dei frutti. Per la legge n. 167 siamo riusciti infatti ad impegnare la Giunta a muoversi: anzichè un risibile stanziamento di 300 milioni, ha dovuto destinare 5 miliardi; e sono stati accettati nostri ordini del giorno per la municipalizzazione del gas e per l'apertura di farmacie comunali.

PAJETTA - Appare chiaro che i comunisti, dove fanno parte della minoranza, esercitano una azione di denuncia, sottolineano le carenze, ma al tempo stesso con la loro opera esercitano una funzione positiva e riescono ad ottenere che alcuni obiettivi importanti vengano raggiunti, nonostante gli ostacoli e i limiti di Giunte fondate sulla discriminazione. Cosa succede invece dove questi limiti non ci sono, anche se la tutela prefettizia ne crea altri? Ancora una volta vale l'esempio di Bologna.

Campos Venuti: tutto il suolo urbano di proprietà pubblica

CAMPOS - Una delle scelte prioritarie del nostro programma di sviluppo è la lotta contro la speculazione sulle aree, lotta che fa uscire il Comune dai tradizionali compiti amministrativi di tipo infrastrutturale per affrontare a Bologna e nel Paese una trasformazione delle strutture economiche, e in questo caso l'eliminazione del monopolio delle aree urbane. Chi sono i proprietari dei suoli? L'Immobiliare a Roma e la Edison a Milano e nella riviera romagnola, e tutti i gruppi finanziari che sono la spina dorsale del monopolio.

A Bologna si prevede un fabbisogno di aree che rende necessario l'investimento pubblico — in esproprî ed acquisti — di 47 miliardi dal '63 al '70 e il primo bilancio scaturito da questo programma (il «preventivo» 1963) impiega il 18 per cento di tutte le uscite (e cioè 3.600 milioni) nella politica antispeculativa delle aree.

Ma il nostro obiettivo finale è quello di rendere di proprietà pubblica tutti i suoi urbani: ciò si poteva realizzare approvando la nuova legge urbanistica preparata, sotto la spinta democratica del Paese, dalla commissione Sullo.

Questa legge però è stata clamorosamente rinnegata dalla DC e abbandonata dal ministro che la aveva tenuta a battesimo ed ha varcato le soglie del Parlamento solo perchè presentata dai comunisti, sia pure con qualche emendamento non sostanziale.

Ma intanto noi ne prepariamo l'attuazione. La pianificazione urbanistica intercomunale condotta a Bologna negli ultimi anni ha impedito formazioni speculative, per almeno 100 miliardi, con l'adozione dei piani regolatori nei comuni della cintura.

La legge n. 167 (che era pronta in Parlamento dal 1955 e che può essere utile ai comuni solo grazie agli emendamenti comunisti) è da noi impugnata non in funzione assistenziale, ma antispeculativa: il nostro piano vincola 700 ettari per 190.000 vani (e si tenga conto che Bologna ha solo 450 mila abitanti).

La nostra politica urbanistica infine si oppone alla crescita abnorme delle città e ai massicci esodi di popolazioni (anche il Pontefice ha detto che «il capitale deve andare alla ricerca della forza lavoro» e non viceversa); ci proponiamo addirittura di invertire questo sviluppo facilitando con attrezzature, servizi e trasporti, l'insediamento nei comuni della cintura bolognese di grandi quantità di nuovi cittadini.

Re: a Genova il centro-sinistra piace alla destra

RE - A Genova il problema dell'edilizia popolare (e quindi dell'applicazione della legge 167) andrebbe affrontato (ma così non è) tenendo conto di una situazione particolare: le zone promiscue industriali e residenziali. Un articolo della rivista «Esperienze amministrative» dei giovani democristiani ha ricordato recentemente che «tra Cornigliano e Sestri si addensano due centri siderurgici, un numero rilevante di raffinerie di olio, industrie metalmeccaniche, contieristiche, ecc., a stretto contatto con i vecchi insediamenti operai».

Ma «il problema dello spostamento di questi agglomerati, reso necessario dallo sviluppo industriale e da esigenze sociali, è di tale mole che l'attuale Giunta di centro-sinistra è apparsa restia a prenderne conoscenza, seppure tale presa di conoscenza è urgente».

Dunque anche a Genova la situazione in questi anni non è modificata, e ne è derivato un peggioramento generale delle condizioni della città. Così le destre hanno dichiarato di non votare contro il bilancio (che continua la politica del centro destra), ma solo contro la formula di centro-sinistra; il Partito radicale si è svincolato dalle responsabilità assunte alla costituzione della Giunta, denunciando l'inadempienza del programma. L'assessore socialista al Bilancio chiedeva nella sua relazione che si evitassero discussioni sul deficit amministrativo, e si centrasse il dibattito sul deficit di struttura. Solo noi però abbiamo accolto questo invito, riprendendo il discorso sui grandi problemi, chiedendo una programmazione che parta dai bisogni reali delle popolazioni e ne preveda gli sviluppi. Tuttavia ciò è possibile solo con la partecipazione diretta delle classi lavoratrici e delle varie categorie. E abbiamo proposto la costituzione dei Consigli di delegazione, ma è cosa veramente grave che a negarne la validità sia stato un rappresentante socialista con una posizione ben contrastante con quella dei socialisti bolognesi, che della politica di decentramento sono protagonisti.

Mi ha colpito l'impegno del programma di sviluppo di Bologna per la politica dei trasporti. A Genova la situazione è gravissima, e non può essere risolta con misure di polizia sui parcheggi o sui sensi unici: essa va affrontata con una visione urbanistica diversa della città, con servizi pubblici comunali, intercomunali e regionali preminenti sulle altre forme di traffico.

DELLA SETA - La Giunta capitolina non prevede nulla per lo sviluppo dei trasporti pubblici, tranne che il pareggio dei bilanci delle aziende...

RE - E a Genova l'azienda dei trasporti pubblici non è ancora stata municipalizzata, nonostante che ciò fosse in tutti i programmi e la partecipazione azionaria del Comune sia del 96 per cento.

VIANELLO - Una politica dei trasporti pubblici in mano comunale è strettamente collegata all'attuazione dei piani regolatori e all'incremento dei valori delle aree. Ventimila operai della zona industriale di Marghera hanno le abitazioni disseminate in venti Comuni della provincia, e compiono due volte al giorno da 16 a 39 chilometri. La lotta contro l'insufficienza di questa rete (in concessione per gran parte alla società Filovie di Mestre, legata alla FIAT) a Venezia la conduciamo chiedendo la municipalizzazione dell'intera rete e un piano intercomunale dei trasporti.

ALINOVI - Molti altri problemi occorrerebbe qui affrontare: carovita, verde, assistenza, scuole...

DELLA SETA - Sulla scuola ci sarebbe in verità molto da dire. Recentemente cento famiglie romane hanno trascorso la notte in macchina, davanti ad una scuola materna per fare la coda il giorno dell'iscrizione. Ci sono doppi, tripli turni in tutte le scuole medie ed elementari...

ALINOVI - Esatto. Questi argomenti li abbiamo affrontati in altre sedi, in convegni i cui lavori sono noti al Paese. Vediamo invece come li ha affrontati Bologna.

Sarti: 300 miliardi per lo sviluppo di Bologna

SARTI - In effetti il programma di sviluppo di Bologna che prevede un investimento in sette anni di circa 300 miliardi, tiene conto di tutte le esigenze, su quella linea che gli ottomila Comuni italiani hanno indicato all'ultimo congresso dell'ANCI, e che poi la DC ha tradito. E tali scelte vogliono essere indicative non solo per il Comune, ma per tutto l'intervento pubblico e, sia pure entro certi limiti, per quello privato. Già si agisce anzi in termini operativi. Nell'ultimo anno e mezzo il Comune ha acquistato oltre un milione di metri quadrati per il verde pubblico (cioè più di due metri per abitante); per la scuola e la cultura ha concordato il decentramento dell'Università, ha varato un piano edilizio e prevede un investimento di oltre 15 miliardi; per l'assistenza e la sanità, inteso come momento di intervento per un effettivo servizio sanitario e per nuovi servizi sociali, si indicano fabbisogni di 37 miliardi; per i trasporti si programmano investimenti pari ad oltre 70 miliardi, 41 dei quali a carico del Comune. In questo settore, a parte la preminenza riservata ai trasporti pubblici, è da segnalare la costruzione del grande anello autostradale a quattro corsie (spesa 22 miliardi) che sarà forse il maggior nodo stradale europeo.

E infine voglio citare il settore annonario: la spesa di 10 miliardi prevista per un nuovo mercato ortofrutticolo darà all'Azienda Municipalizzata (unica in Italia) una funzione nuova per la confezione, la lavorazione dei prodotti, intervenendo negli orientamenti dell'agricoltura ed agendo per il rinnovamento della rete distributiva.

Per il commercio, l'artigianato, la media industria, l'energia, ecc., il programma propone un ruolo nuovo dell'Ente locale che lo faccia diventare protagonista dello sviluppo economico, punto d'incontro dei sindacati, delle cooperative, degli operatori e degli Enti economici. Cioè noi indichiamo una programmazione che interviene nella formazione del reddito per modificarla, nella realtà per trasformarla, in collegamento con l'azione di tutto il movimento operaio e democratico emiliano.

DOZZA - Concludendo si può dire dunque che questi problemi dovranno essere risolti sul terreno politico e, sulla prospettiva politica in cui si inquadrano alcune indicazioni può fornirle Pajetta.

Pajetta: i cento volti della DC

PAJETTA - Enormi problemi sono di fronte alle grandi città; quelli antichi si aggravano, si accavallano coi nuovi, altri ne sorgono. Le forze conservatrici si oppongono alla loro soluzione, ma in questa situazione di difficoltà, di miseria, che fa dire, quando si parla delle grandi città, che si tratta di formazioni caotiche, è in atto un vasto movimento di opinione pubblica che parte dai bisogni reali e dal fatto che un numero sempre più alto di cittadini, di lavoratori, prende coscienza che la soluzione di così vasti problemi non può aversi che attraverso una avanzata democratica e unitaria. Si tratta di una lotta di questi lavoratori, dei ceti medi, per conquistare, costruire e fare vivere delle grandi città moderne e democratiche.

La DC appare ancora una volta il blocco conservatore, il cui monopolio politico condiziona, anzi impedisce, ogni sviluppo moderno e democratico; il blocco che si presenta con tanti volti diversi: centro-destra a Napoli, centro-sinistra a Milano o Genova, centrismo a Torino. Ma per fortuna, come a Bologna, anche ridotta ad opposizione.

I comunisti dal canto loro sono alla testa di questo moto unitario, e pensano che ad esso debbano corrispondere una nuova politica e nuove maggioranze. Piani comunali e intercomunali, regione, aree, scuola, ecc. sono problemi che si intrecciano con quelli generali del Paese. E per risolverli non si tratta di sostituire qualche cartello segnaletico: è la strada che occorre cambiare con una svolta reale. Il Partito comunista anche di fronte a tali questioni appare come un Partito utile; utile dove governa la cosa pubblica assieme ad altre forze, per il modo come affronta le grandi questioni; utile dove agisce come opposizione nella denuncia e nelle indicazioni delle soluzioni giuste. Appare come una forza democratica, che si batte per estendere l'area democratica e renderla effettiva; cioè per estendere l'area della vita nazionale ove si applica la Costituzione, anche nel senso regionalistico.

Una forza che sa usare la libertà di parola, che accusa quando ciò è necessario; cosa che non fanno uomini e formazioni politiche che consentono con noi nei convegni o nelle riunioni private sui mali che affliggono la società, ma poi non hanno il coraggio di opporsi ai dettati della DC

Infine il nostro Partito ha dimostrato di essere un partito unitario, convinto che i grandi problemi (come quello della programmazione) vanno affrontati in modo unitario, tenendo conto delle esperienze, delle articolazioni, dei ceti, degli uomini che esprimono la vita reale del Paese. Gli incontri che ieri erano considerati infecondi e inopportuni, sono oggi indiscutibilmente necessari nella vita della città, della regione, della nazione.